

Il TETTO

*Ciò che io vi dico nelle tenebre
ditelo in piena luce;
e ciò che vi si dice all'orecchio,
predicatelo sui tetti.*

mt. 10, 27

SOMMARIO

125
126

424 EDITORIALE

CHIESA E STATO

- 432 *Il nuovo concordato: la ratifica e gli impegni finanziari* (P. C.)
433 P. BELLINI, *Sulla normativa degli impegni economici dello stato*
435 L. GUERZONI, *Le questioni poste dalla relazione sui principi*
438 L. GUERZONI, *Ambiguità irrisolte ed esigenze di chiarezza*
441 B. ULIANICH, *L'opposizione alla ratifica*
449 DOCUMENTO, *Gli ordini del giorno del Sinodo Valdese*

DETENUTI DISSOCIATI

- 451 F. S. FESTA, *Perché «Il tetto» si pone il problema di una «soluzione politica»*
456 *intervista a Mons. Riboldi* (a cura di C. SCHIFANO e G. CAPONE)
468 G. CAPONE, *Qualche osservazione sull'intervista*
470 S. MATTONE, *Dissociazione e razionalizzazione del diritto*
476 R. CIAPPA NITTI, *Il dialogo con le Chiese evangeliche*

DOCUMENTI

- 479 *Le assemblee evangeliche di fronte a terrorismo e dissociazione*
486 *L'uovo del serpente* (Area omogenea di Rebibbia e di Bergamo)
492 *La cultura del pentimento. Etica e movimenti* (Area omogenea di Rebibbia)
500 *Dissociazione e prospettive per una soluzione della detenzione politica* (Area detenuti politici del G 12 - Sez. A - Rebibbia)
503 *Intervento di un gruppo di detenuti del carcere di Ariano Irpino*
507 *Testimonianza di una reclusa*
510 *Testimonianza di un padre*

(Il sommario continua in quarta di copertina)

L. 5.000
(doppio)

SETTEMBRE - DICEMBRE 1984

RIVISTA BIMESTRALE - ANNO VENTUNESIMO

Direzione e Amministrazione: Piazzetta Cariatì, 2 - 80132 NAPOLI - Telef. (081) 414946 - Condizioni di abbonamento: Ordinario L. 14.000 - Estero L. 20.000 - Enti e sostenitore da L. 20.000 - Un numero L. 3.500 - Arretrato L. 5.000 - Doppio L. 6.000 - Versamenti sul c. c. p. 25801804 intestato a «I L TETTO» Spedizione in abbonamento postale gruppo IV (70%)

Detto questo, vi chiediamo di individuare ulteriori scelte concrete che potete operare nel vostro ambiente e da lì verso l'esterno, per vivere il ritorno a Dio nel rapporto di servizio e di amore verso il prossimo. Diciamo ciò, perché crediamo che la riparazione è stata compiuta da Cristo per tutti i peccati del mondo, anche per i vostri; tuttavia dobbiamo renderci conto che nessuna azione umana può diventare riparazione ma solo segno di ravvedimento.

Se può esservi di conforto, diciamo che la Parola di Dio, e non noi come comunità di credenti battisti, invita non solo voi ma ogni uomo a vivere il ravvedimento e ad incidere in ogni ambito di attività perché questa sia uniformata al criterio del servizio e dell'amore per il prossimo.

Certo, per voi che vivete rapporti interpersonali limitati, il ravvedimento acquista più un significato qualitativo che quantitativo. Per voi, forse, è più difficile che per noi incidere a livello di società; spetta a noi far sì che le carceri siano luoghi in cui sia possibile raggiungere l'opera di Cristo in termini di salvaguardia della dignità della persona umana e, tuttavia, vogliamo sperare che la dissociazione, fenomeno che va ulteriormente precisato nella sua rilevanza politica, possa portare ad un ulteriore passo in avanti nell'individuazione degli spazi politici di vita e di lavoro in cui sia possibile dare concretezza a parole quali « riconciliazione », « pacificazione », « riparazione », « giustizia » e « pace », « shalom ».

Su questo piano intendiamo proseguire con voi un cammino di ricerca e di coinvolgimento. In ogni caso intendiamo esprimere tutta la nostra solidarietà cristiana ed umana nell'impegno perché nella nostra società le anticipazioni della realtà nuova del Regno di Dio siano sempre più evidenti.

Vostri nel Signore Gesù Cristo

ASSEMBLEA DELL'UNIONE DELLE CHIESE
EVANGELICHE BATTISTE IN ITALIA

« L'UOVO DEL SERPENTE »

Per battere il terrorismo, uscire dall'emergenza

1. - *Terrorismo senza qualità.*

Il terrorismo è sconfitto, ma continua a colpire. L'atroce omicidio della vigiliatrice di Rebibbia, il ferimento della dottoressa Galfo, e soprattutto (per gli elementi di progetto politico di cui è carico) l'attentato a Gino Giugni dimostrano questo asserto con la forza di una terribile evidenza. Nonostante le leggi spe-

ciali. Nonostante la vasta strumentazione repressiva, messa in opera dal '79 ad oggi. Nonostante il clima di guerra che ha corrotto i poteri ed avvelenato i movimenti. Nonostante l'uso massiccio ed indiscriminato dei « pentiti ».

È vero, naturalmente, che l'« emergenza » ha conseguito cospicui risultati militari contro il terrorismo. Ma è certo che non lo ha sradicato politicamente. Il fatto che la violenza sociale, la devianza, il conflitto continuino ad esprimersi, anche se in misura limitata, nella forma patologica della « banda armata » costituisce un problema a tutt'oggi totalmente irrisolto. E poiché la patologia minaccia di diventare cronica, legittimando ulteriormente un funzionamento « speciale » delle istituzioni, configurandosi quale paradossale fattore di equilibrio per le corporazioni di potere, vogliamo sviluppare qui qualche riflessione a riguardo. Muovendo da ciò che siamo: detenuti politici, che nelle carceri si sono battuti contro il terrorismo e contro l'« emergenza », impegnati nella ricerca di una soluzione politica alle lacerazioni degli anni '70.

Anzitutto. Come non vedere la profonda differenza che separa il terrorismo dell'ultimo periodo da quello del decennio precedente? Allora la lotta armata si presentava come deriva estrema del movimento di trasformazione sociale, manteneva comunque le parvenze di un progetto antagonista, trovava qualche brandello di autolegittimazione nell'asprezza dello scontro di classe. Nulla di tutto ciò, oggi. *Questo* terrorismo ha alle spalle non una stagione convulsa di lotte, non una grande spinta al mutamento, ma solo anni ed anni di « emergenza ». *Questo* terrorismo è una pura e semplice appendice della più generale tendenza alla clandestinizzazione della politica. *Questo* terrorismo scende in campo come una corporazione fra le altre: gruppo di pressione, lobby sanguinaria, scheggia dell'« autonomia del politico ». Il suo carattere cruento, l'orrore insito nelle sue procedure nulla levano a quanto lo omologa ad altre escrescenze corporative, che di « emergenza » si nutrono. Rispetto alla lotta armata degli anni '70 — segno di contraddizione, certo, epperò in qualche misura adiacente ai percorsi di un movimento di massa — ogni continuità è venuta completamente meno. È una storia diversa, che ha radici nell'attualità. Non residuo, ma presagio.

L'eccezionalità permanente come modello privilegiato di governo è stata la registrazione in chiave repressiva dell'usura del vecchio assetto costituzionale, messo a dura trazione sia dai nuovi movimenti cresciuti dal '68 in poi, sia dalla forma corporativa assunta nello stesso periodo dal sistema dei partiti. La tragedia del terrorismo ha funzionato da tremendo moltiplicatore di questa tendenza strutturale peraltro già esplicita. Governare ha coinciso largamente con l'adottare provvedimenti eccezionali. La legislazione speciale, in particolare, ha impoverito le libertà collettive ed individuali. Ha inquinato e destrutturato il diritto. Ha

creato centri di potere che sfuggono ad ogni controllo. Ha riscritto la storia di un decennio in modo da espungerne le motivazioni politiche. È questo scenario complessivo, a nostro giudizio, a fare da retroterra e vivaio al nuovo terrorismo. Coloro che hanno colpito Giugni, è in queste acque gelide ed opache che hanno imparato a nuotare.

D'altronde, a questo punto, contano relativamente poco le valutazioni d'insieme, storiche e politiche, sul regime dell'« emergenza ». Anche chi lo abbia ritenuto un effetto esclusivo del terrorismo, anche chi ne valuti con compiacenza i risultati militari, dovrebbe però convenire sul pericolo di una sua trasformazione in un gravissimo *fattore criminogeno*. Ormai, uscire definitivamente dal terrorismo fa tutt'uno col superamento dell'« emergenza ». *Prosciugare la risaia che alimenta la nuova lotta armata significa, oggi, prosciugare l'« emergenza ».*

Di conseguenza, i recenti attentati non possono e non devono rappresentare un pretesto per bloccare indefinitamente quell'insieme di provvedimenti legislativi ed amministrativi, che vanno sotto il nome di « pacificazione », o « soluzione politica ». Se si vuole isolare e sconfiggere *politicamente* il terrorismo non solo non sono consentite battute d'arresto su questa strada, ma si tratta anzi di agire più in fretta e con maggior determinazione, così da cogliere una occasione importante.

2. - Uomini e no.

Cerchiamo di spiegarci con la massima chiarezza. Da un anno a questa parte, si è sviluppato un dibattito molto articolato: differenti le voci e gli accenti, ma comune la volontà di liberarsi dallo scenario di guerra e recuperare la speranza. Ora, probabilmente, si è vicini al punto di *massima maturazione* di questa parabola fatta di ripensamento ed elaborazione propositiva, di critica ed autocritica. Lo testimoniano certi segni che emergono dagli ultimi dibattimenti in Corte d'Assise per fatti di terrorismo ed eversione: dall'autoscioglimento pubblico di Prima Linea a Bologna, alla ricostruzione di un'altra e più vera verità sul movimento degli anni '70, contro quella prezzolata dei « pentiti », al processo Rosso - Fcc - Tobagi di Milano e a quello 7 aprile di Roma.

La rilettura degli anni '70, in aperto contraddittorio con i « pentiti », (le cui deposizioni non tardano a barcollare in modo clamoroso, come quotidianamente mostra il processo milanese), significa far riemergere le ragioni sociali delle lotte, ma anche mettere in luce il carattere di frattura, di crisi che la lotta armata ha avuto nei confronti del movimento e di quelle stesse ragioni sociali. In modo molto sintetico si potrebbe dire: *il movimento del '77, o meglio quella frangia di*

esso ora detenuta, sta consumando un radicale e definitivo distacco dall'« ideologia combattente ». Il fatto che gli imputati (come già si era cominciato a vedere nel processo Ucc dell'anno passato, e come in modo più eclatante si vede nei processi sopra richiamati) criticino il terrorismo e, *ad un tempo*, rivedichino una storia politica e sociale ricca e di respiro, dimostra che l'ideologia combattente comincia ad essere respinta *attivamente* nelle carceri. Attivamente: vale a dire con un'alta consapevolezza politica. Contro il terrorismo, recupero delle dinamiche sociali, ansia d'innovazione e liberazione: così potrebbe intitolarsi un passaggio fondamentale nell'uscita dagli anni di piombo.

Ciò che abbiamo di fronte è un dato, un'occasione da non perdere. Nei prossimi mesi sarà concretamente in gioco la possibilità che questa generazione politica, attraversata in passato dal dramma della lotta armata, s'impegni apertamente, sulla base delle proprie passate e presenti ragioni sociali, della propria esperienza e riflessione, in *una lotta politica tenace e diretta contro il nuovo terrorismo*. Sarebbe riduttivo, quindi, limitarsi a rimarcare l'ovvia diversità fra gli assassini che colpiscono alla cieca, con ebete ferocia, e le centinaia di detenuti politici che in questi anni hanno cercato di cambiare se stessi e il carcere, rompendo con ogni suggestione militarista. *C'è molto di più:* i soggetti concreti che si battono per la « soluzione politica », se già sono un avversario diretto ed insidioso per il terrorismo, saranno messi in grado di portare un contributo politico e morale di gran peso nell'isolare il fenomeno ed impedirne la riproduzione. Una contrapposizione frontale al terrorismo in nome delle istanze di trasformazione radicale che oggi nei processi riaffiorano con forza, può risultare decisiva.

Ma qui tutti i nodi convergono, e richiedono soluzione. Una simile possibilità può essere davvero giocata *solo se* si spezza in qualche punto significativo la ragnatela dell'emergenza, se viene recepita in tempo utile, con conseguenti iniziative pratiche, questa grande spinta alla pacificazione. I segnali positivi sono molteplici, ma, per consolidarsi, hanno bisogno di verifiche positive. Le forze istituzionali che intendano favorire quest'ulteriore fase di distacco dalla lotta armata nelle carceri, non possono restare troppo a lungo a metà del guado.

3. - Tempi moderni.

Il progetto di legge sulla « dissociazione politica », sottoscritto da 48 deputati di diversi partiti democratici, e rimasto bloccato dalla fine anticipata della legislatura, è un buon segno. Né più, né meno. Con esso, come è noto, si intende depenalizzare i « reati associativi » e ridimensionare le pene comminate per alcuni « specifici ». A nostro parere, ciò che più conta è che queste misure sono sganciate

da qualsiasi forma di delazione, giacché si punta su criteri oggettivi nel valutare il distacco dell'imputato dall'eventuale partecipazione precedente ad esperienze di lotta armata. È un primo passo per rovesciare la consuetudine invalsa ad incentrare il processo penale sulla figura del « pentito ». Viene colta inoltre l'opportunità d'introdurre transitoriamente elementi di « eccezionalità » legislativa di segno diametralmente opposto al militarismo delle leggi speciali degli anni passati, come passaggio obbligato per approdare ad una « normalità » nuova.

L'articolato di legge, peraltro, non è assente da timidezze e contraddizioni anche rilevanti. Ma non ci interessa sviluppare qui un'analisi dettagliata del progetto. Per un buon motivo: siamo convinti, infatti, che il limite maggiore di questa proposta legislativa non sia interno ad essa, ma risieda nella situazione politico-istituzionale in cui verrebbe concretamente a collocarsi. Detto in altri termini, temiamo che, nelle condizioni date, una legge del genere corra il rischio di restare senza efficacia pratica, affetta da un certo utopismo.

L'ostacolo maggiore è costituito dalle *sacche di resistenza ad un orientamento post-emergenza presenti nella magistratura*. Le istruttorie circolari, che rimandano l'una all'altra, articolandosi in « sistema » e rendendo roccioso il pre-giudizio, ne sono un segno rilevante e tuttora diffusissimo. Come pure l'uso smodato ed irragionevole del « concorso morale » al fine di dilatare la carcerazione preventiva e poi rendere « esemplari » le sentenze. Per non dire dell'impiego a raggiera, sopravvenuto negli ultimi tempi, del super reato di « insurrezione ». Sul terreno carcerario, poi, l'uso estensivo ed indiscriminato dell'articolo 90 negli « speciali » tende a perpetuare antichi vincoli associativi, congelando insomma quel distacco di massa dal terrorismo, che, come si diceva, molti segni lasciano credere ormai maturato.

Per « raffreddare » gli effetti della legislazione speciale, e quindi preparare condizioni favorevoli a nuove leggi intese a concretare la « soluzione politica », bisogna puntare subito su alcuni temi di fondo: *durata della carcerazione preventiva, come minimo il ripristino di condizioni ante legge Cossiga, concedibilità della libertà provvisoria per i reati, effettiva pratica di misure alternative alla carcerazione*. Il variegato schieramento politico-istituzionale che ha avvertito la necessità di superare l'« emergenza » deve misurare la propria consistenza, e stanare i propri avversari, esattamente su questo terreno fondamentale. Ripetiamo: in tempi utili.

4. - *Convegno a Rebibbia.*

È senza dubbio vero che la questione dei prigionieri politici, il tema della penality e del carcere, una rilettura equilibrata ed obiettiva degli anni '70 interessano, oggi, non più che minoranze. È parimenti vero, però, che questi stessi pro-

blemi, su cui potrebbe cadere un pudico velo di silenzio preelettorale, fanno corpo ormai con l'esigenza, assai più « universale », di liberare la vita quotidiana delle istituzioni dalla morsa di corporazioni scatenate, nonché con quella di definire una nuova e più aperta cornice di legalità per il conflitto sociale e i nuovi movimenti. Proprio la scadenza elettorale, quindi, potrebbe sollecitare uno slargamento del dibattito sulla fine dell'« emergenza » e sulla smilitarizzazione delle istituzioni.

In ogni caso, noi vorremmo provare a *proporre già ora un appuntamento* a tutti coloro (forze politiche, associazioni culturali, amministrazioni degli enti locali, etc.) che sono sensibili ai temi della « soluzione politica » e della carcerazione, e che di recente hanno mostrato comprensione ed interessamento per i motivi che hanno spinto il nostro compagno Emilio Vesce ad intraprendere lo sciopero della fame. *Un appuntamento sotto forma di convegno, da tenere nel carcere di Rebibbia subito dopo le elezioni, così che i detenuti politici dell'« area omogenea » e il maggior numero possibile d'interlocutori esterni possano discutere « da vicino », con franchezza e passione, quell'intreccio politicamente indissolubile fatto di lotta al terrorismo e di lotta all'« emergenza ».*

« Area omogenea » di Rebibbia, Roma, 2 giugno 1983.

I detenuti politici dell'« Area omogenea di Rebibbia »:

Giorgio Accascina - Paolo Archilei - Ernesto Balducci - Giorgio Benfenati - Lanfranco Caminiti - Antonio Campisi - Marco Capitelli - Lucio Castellano - Arrigo Cavallina - Augusto Cavani - Giustino Cortiana - Claudio D'Aguzzo - Mario Dalmaviva - Luciano Ferrari Bravo - Alberto Funaro - Enea Guarinoni - Mario Guerra - Gianni Innocenzi - Flavio Lacerra - Stefano Lanuti - Paolo Laponi - Andrea Leoni - Germano Maccari - Arnaldo Maj - Roberto Martelli - Valerio Morucci - Antonio Negri - Silvio Palermo - Ottaviano Pezzetta - Paolo Pozzi - Gianni Sbrogì - Giorgio Scrofernecher - Edmondo Stroppolati - Michele Surdi - Franco Tommei - Emilio Vesce - Pietro Villa - Paolo Virno - Roberto Vitelli - Paolo Zapelloni.

I detenuti politici dell'« Area omogenea di Bergamo »:

Enrico Baglioni - Gianfranco Gottifredi - Paolo Margini - Francesco Meregalli - Antonio Muscovich - Stefano Passoni.